

Mentre prosegue con regolarità l'evacuazione dei palestinesi

Domani lasceranno il Libano i primi 3.000 soldati siriani

Fanno parte della «forza di dissuasione» - Secondo l'OLP 5.421 fedayin hanno già lasciato Beirut - Smentita la partenza di Arafat - Solenni accoglienze in Tunisia

BEIRUT — Prenderà il via stamane, via terra, la seconda fase dell'evacuazione palestinese dalla capitale libanese. Militecinequente palestinesi della brigata di «Ad-Dalila» che avevano il controllo delle zone di Tayoun (ora controllata dai francesi) di Hadath della Galleria Semaman (controllata dai bersaglieri italiani) e della zona sud di Beirut saranno accompagnati da bersaglieri fino alla frontiera con la Siria. Proseguirà, intanto, l'evacuazione via mare dei combattenti dell'OLP: oltre seicento sono saliti ieri a bordo della motonave «Santorini» diretta verso il porto siriano di Tartus. Secondo una nota diffusa dall'OLP sono già 5121 i combattenti partiti finora da Beirut e diretti per le diverse destinazioni.

Contrariamente a quanto era stato annunciato dalla Itadio libanese e da altre emittenti radiofoniche, il leader dell'OLP, Yasser Arafat, si trova ancora a Beirut, ove si è incontrato con il dirigente palestinese Ieri mattina nel quartiere di Fakhani, un'ora dopo la diffusione della notizia della sua partenza.

In una dichiarazione, diffusa proprio ieri dall'agenzia palestinese «Wafa», Arafat ha affermato che «il dispiegamento delle forze palestinesi nel mondo arabo sarà un nuovo stimolo per proseguire la lotta che mira a realizzare i diritti nazionali palestinesi».

Seppure domani, intanto, avrà inizio il ritiro della «forza di dissuasione araba» (le forze siriane che operano in Libano) e si trova attualmente all'interno della capitale. Le operazioni che interessano in questa fase) oltre tremila uomini, unitamente ai loro carri armati ed armi pesanti, dureranno tre giorni.

Un soldato libanese ed altre tre persone sono rimaste ferite nel quartiere di Ras El Nabeh, sul lato occidentale della strada che dalla capitale conduce a Damasco, sotto il tiro di armi automatiche e di artiglieria che provenivano da elementi armati non identificati. L'esercito libanese, che dovrebbe attestarsi in questa zona per presidiare la linea di demarcazione tra i settori est ed ovest della città, non ha risposto al fuoco. Secondo la ricostruzione dei fatti fornita dalla Radio libanese, dopo il ritiro del fedayin da questo settore, elementi armati (appartenenti alle milizie musulmane) hanno preso il loro posto impedendo all'esercito libanese di dispiegarsi. Anche i bersaglieri italiani, i paracadutisti francesi e i marines americani hanno incontrato difficoltà. Il governo di Beirut, unitamente agli ambasciatori d'Italia, Francia e Stati Uniti, sta cercando di convincere i capi delle milizie musulmane a ritirare i loro uomini dalla «linea verde».

Frattanto, la Tunisia ha riservato ieri una accoglienza solenne ai combattenti palestinesi giunti a Biseria, provenienti da Beirut, a bordo della motonave cipriota «Sol Phryne». A salutare i circa mille fedayin è comparso, per qualche minuto, sulla banchina del porto tunisino anche il presidente Bourghiba. La signora Bourghiba è salita a bordo e ha abbracciato i feriti. Le autorità hanno accuratamente evitato ogni contatto tra i combattenti palestinesi e la popolazione tunisina. Dopo la cerimonia, sulle banchine del porto, i fedayin sono stati chiusi in isolamento sanitario nel campo di Oued Zarga in aperta campagna.

Solidarietà concreta da Torino e Modena

TORINO — Un significativo appello in solidarietà con il popolo palestinese è stato firmato ieri da un gruppo di personalità tra le quali Enzo Erriotti, presidente della Regione; Diego Novelli, sindaco di Torino; Luigi Bettazzi, vescovo di Ivrea; i segretari generali della CGIL, CISL e UIL regionali. Nel documento, tra l'altro, si legge: «A Beirut in queste ore vi sono migliaia di feriti gravi, bruciati dal fosforo, amputati di gambe e braccia, in pericolo di vita. In una città semidistrutta, priva di servizi essenziali, dove a volte è difficile avere acqua ed elettricità, tanti di questi feriti non possono essere curati e salvati».

«Interpretiamo i profondi sentimenti di solidarietà delle genti piemontesi — continua il documento — facciamo appello a tutti i cittadini e in modo particolare alle strutture sanitarie ed ospedaliere della Regione e di Torino perché accolgano persone ferite di questo martoriato popolo di Palestina. Salvare vite è il più alto dovere delle nostre coscienze». Un altro appello è stato firmato a Modena da un gruppo di operatori sanitari di ogni tendenza politica i quali hanno dato vita ad un Comitato di solidarietà con il popolo palestinese. «Non è pensabile nella nostra epoca accettare — dice tra l'altro l'appello — che i problemi internazionali vengano risolti con la guerra e sollecita le istituzioni, i partiti, i sindacati ad iniziative per una soluzione pacifica della tragedia palestinese». Il Comitato ha dato il via a una raccolta di fondi da destinare ad aiuti umanitari il cui frutto sarà sommato ai denari già raccolti da una sottoscrizione lanciata nella vicina provincia di Reggio Emilia.

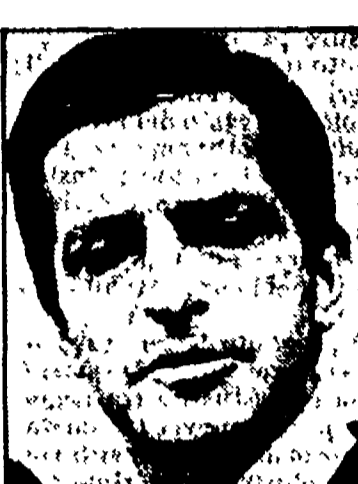


BISERIA — Ufficiali dell'OLP sbarcano dalla nave che li ha portati in Tunisia.

La Spagna verso il voto La crisi dell'UCD rende incerta ogni prospettiva

Il primo ministro Calvo Sotelo ha scelto il «male minore» delle elezioni anticipate - Sono cinque le sigle dell'area di centro

MADRID — Dopo la decisione di Calvo Sotelo di sciogliere le Cortes, il parlamento che appena un anno e mezzo fa venne occupato dai militari golpisti, la Spagna è già, anche se non ancora formalmente, in pieno clima elettorale. La posta in gioco, in effetti, è molto alta per cui si può affermare, senza esagerazione, che l'appuntamento del prossimo 28 ottobre (che attende comunque una conferma ufficiale) rappresenta una data cruciale nella vicenda politica aperta con la morte di Franco e, quindi, del suo regime.



Adolfo Suarez

La scelta di Calvo Sotelo, infatti, è tutta legata alla traumatica crisi che sta vivendo da tempo il suo partito, l'Unione di centro democratico, la forza politica che pure si è carcerata, e con il dubbio successo, del difficile compito di democratizzare le istituzioni del passato regime. Ma l'Unione di centro, unita nella prima fase della transizione, non ha retto alle difficoltà politiche ed economiche che si sono venute manifestando dopo le elezioni del 1979. Una parte dell'elettorato ha preferito, nelle prove parziali degli ultimi due anni, spostarsi verso il PSOE di Felipe Gonzalez op-

zioni. Ieri, non per caso, la stampa spagnola si interrogava sui motivi che hanno spinto il governo di Calvo Sotelo ad accelerare la scadenza elettorale senza neanche attendere la ripresa dei lavori parlamentari. Una decisione che l'autorevole quotidiano «El País», definiva, giustamente, «inevitabile, dato il fallimento di Calvo Sotelo alla testa del partito e del governo».

Secondo Adolfo Suarez, uno dei primi leaders politici ad esprimere una sua opinione sulla scelta di Calvo Sotelo, sono state proprio le ragioni di partito a spingere l'UCD in questa direzione. Il partito di centro, senza dubbio, spera che il tempo giochi a sfavore degli altri gruppi centristi che si sono recentemente distaccati dal troncone originale. Sono in ballo ben sei milioni di voti (tantissimi a essere ottenuti l'UCD nel '79) che ora dovranno scegliere tra PSOE, Alianza popolare e le cinque sigle che si richiamano al centro. Sono in ballo, soprattutto, le caratteristiche del futuro governo (quale coalizione?) nel momento in cui la vittoria elettorale dei socialisti appare sicura.

L'importante annuncio dato dal presidente Bignone alla televisione

A Buenos Aires legalizzati i partiti, ma le incognite della transizione restano

Il generale Reynaldo Bignone — presidente «pro-tempore» della repubblica argentina, scelto dall'esercito per guidare il paese dopo la sconfitta militare alle Falkland — ha annunciato, solennemente, che i partiti politici sono liberi di tornare alla normale attività. La legge che regola il loro funzionamento è stata spiegata alla televisione dal capo dello Stato prima ancora che venisse formalmente approvata. Bignone ha sottolineato la «fermezza» delle decisioni delle forze armate di ripristinare le istituzioni democratiche e la Costituzione entro il marzo del 1984.

Quali sono le caratteristiche della transizione democratica avviata in Argentina? Un primo elemento salta agli occhi: anche qui, come in Brasile e per altri aspetti in Spagna, si tenta una operazione di «vertice», una liberalizzazione dell'alto delle istituzioni autoritarie, una apertura senza traumi attuata attraverso un accordo di fondo tra le forze che devono lasciare il potere e i partiti che rappresentano la grande maggioranza della società civile. Il «caso spagnolo», di cui non pochi studiosi hanno verificato le potenzialità al di là delle specificità del contesto nazionale in cui si è verificato, è dunque il «modello» che si tenta di applicare anche in Argentina? A prima vista, senza dubbio, la risposta è positiva. L'interrogativo, semmai, riguarda l'effettiva possibilità che il passaggio da un regime totalitario ad un assetto democratico-parlamentare stabile possa verificarsi in modo pacifico e sostanzialmente indolore (come è avvenuto, appunto, in Spagna) in un paese dal carattere politico-pubblico come l'Argentina. Inutile ricordare le condizioni del paese: una crisi economica, finanziaria e produttiva senza precedenti (inflazione da capogiro, caduta verticale dell'occupazione industriale, indebitamento con l'estero tra i più clamorosi del mondo), una società traumatizzata dalla repressione selvaggia dei primi anni di dittatura (la storia non risolve delle migliaia di «desaparecidos», un ceto politico (civile e militare) più che mai incerto e disorientato.

Riuscirà l'Argentina a vincere la scommessa storica di non ricadere in quella spirale di brusche alternanze di potere civile e potere militare che da più di trenta anni ha segnato la vicenda del paese? L'opposizione, in particolare, riuscirà a comporre in una sintesi unitaria la sua battaglia per la democrazia superando le antiche e recenti divisioni tra le sue componenti fondamentali: i radicali, rappresentanti di larghi ceti medi urbani, e i peronisti, ancora largamente maggioritari in quella che è stata per decenni la più forte e combattiva classe operaia latino-americana? A questa domanda è tuttora difficile rispondere con relativo ottimismo. Le elezioni generali, infatti, al di là dell'unità formale raggiunta con la «Multipartidaridad», rimane divisa di fronte alla prospettiva del paese, economico e decide quindi di licenziare l'intero governo.

Marco Calamati

In Brasile la Chiesa critica duramente il regime militare

BRASILIA — La chiesa cattolica brasiliana, in un documento intitolato «riconciliazione», ha espresso l'auspicio che le elezioni generali previste per il 15 novembre prossimo si svolgano regolamentate, malgrado le limitazioni imposte agli elettori e siano un passo importante verso una conferenza di pace democratica, sotto il segno della «giustizia».

Il documento è stato approvato dalla conferenza nazionale dei vescovi brasiliani, a Brasilia, e rappresenta una conferma delle posizioni assunte da tempo dalla Chiesa del Paese dove, per la sua costante lotta a favore delle popolazioni più povere, si è trovata spesso in grave con-

trasto con il potere. È di questi giorni l'accusa rivolta dal generale Suelydes Figueiredo, fratello del presidente Collor, di aver rifiutato di dimettersi dalle cariche di «membro dell'Amazzonia di «fontanelle» la sovversione ed è sempre di questi giorni un'azione su scala nazionale, attribuita ai settori della destra brasiliana, per la diffusione di opuscoli, bollettini e giornali falsi attribuiti alle parrocchie miranti a creare confusione tra i fedeli.

Nel documento, che contiene severe critiche al regime, i vescovi brasiliani sostengono che «non ci sarà autentica «riconciliazione, senza la creazione di meccanismi di nuovi di partecipazione che comprendano, in un

Verso il congresso del PC cinese: i dirigenti proporranno riforme per garantire la stabilità

La relazione di Hu Yaobang dovrebbe suggerire l'eliminazione della presidenza, l'istituzione di un «comitato dei consiglieri» (ne farebbe parte Deng Xiaoping) e maggiori poteri alla segreteria - Più netta separazione tra Stato e Partito

Dal nostro corrispondente Pechino — «La situazione politica del nostro paese resterà stabile per un periodo relativamente lungo. Questa recente dichiarazione del presidente Hu Yaobang contiene forse il succo del «messaggio» principale che i comunisti cinesi intendono lanciare col congresso del terzo Plenum del CC (1979) in poi. Si prevede che il dibattito non entrerà nella fase conclusiva negli ultimi tre anni e si aprirà da allora in poi, specie quelle relative all'economia (sulle quali peraltro la discussione non è affatto chiusa). Ma a parte i temi generali il cui del congresso sarà la ristrutturazione degli organismi al vertice del partito.

Molto su questo è già stata l'informazione che abbiamo potuto raccogliere a Pechino consentendo di anticipare che si tratterà di un congresso concentrato soprattutto sui problemi del paese, con un segretario straniero non saranno ammessi ai lavori. Non ci saranno delegazioni straniere (l'ultima volta fu nel 1956, all'III congresso). Né per quanto riguarda la politica estera si dovrebbe andare oltre un minimo di sistemazione del nuovo segretario in un secondo momento. Ma non è venuta la direzione in cui si muove il tutto. E non si tratta di una linea «d'emergenza». Ad esempio sono idee che si ritengono in un intervento di Deng Xiaoping ad una riunione di lavoro del 21 agosto 1980. Il documento non è mai stato reso ufficialmente pubblico e il testo uscì sui giornali filocinesi nel 1981. Ma è impressionante come vi venisse accennato tutto quel che è avvenuto dall'80 ad oggi e quel-

che dovrebbe essere approvato da questo XII congresso, compresa l'istituzione del «Consiglio dei saggi», ma la sua influenza è il suo prestigio restano enormi. È quello che ha maggiore esperienza, il più riconosciuto, e quello che prende la maggior parte delle decisioni. Ma a detta di lui Hu Yaobang qualche tempo fa ha detto: «Non è una discussione assai accesa, che nel congresso dovrebbe avere non tanto una conclusione, quanto un punto di riferimento rigoroso — si fa notare — ancora tempo».

Non si nega che la «rettifica» nello stile di lavoro, di cui si tratta di errori commessi a fare col quadri «organizzativo impuri». Un intervento di Lu Dingyi (dirigente politico di alto grado) sul tema, responsabile della propaganda prima della rivoluzione culturale) distinguendo nettamente tra due metodi: il metodo di «lotta senza quartiere e degli attacchi spietati», metodo copiato dall'Unione Sovietica da Wang Ming e Kang Sheng (quindi adottato in due periodi ben precisi, anni '30 e rivoluzione culturale) e il metodo della «rettifica dello stile di lavoro adottato a Yenan nel 1942, teso alla ricerca dell'unità coi dissidenti».

Non è difficile cogliere che il tema in realtà va molto al di là delle scelte metodologiche per la battaglia politica all'interno del partito. Il concetto di «stabilità» sembra includere quello di «ordine», cioè la «normalità» del partito. E ormai affermare pacifica da parte degli interlocutori cinesi che per lunghi periodi della storia degli ultimi trent'anni, una tale «normalità» non c'è stata e che si tratta di ripristinarla gradualmente.

Nell'immediato — come ha detto qualche giorno fa Hu Yaobang — l'accento è su «centralismo democratico e direzione collettiva»: a riformare — e questo dovrebbe essere il suo tipo di congresso — si comincia dall'alto e dalla ristrutturazione di come funziona il vertice. La discussione, a dire il vero, va anche parecchio oltre. Nell'intervento del 1980, che abbiamo già citato, Deng Xiaoping aveva fatto un parallelo tra Mao e Stalin — «Stalin — aveva detto — aveva seriamente sabotato il sistema legale socialista. Mao aveva osservato che quel che era accaduto in Cina era in realtà un errore del «sistema». Benché avesse capito questo punto, Mao non era riuscito ad evitare la crisi delle vicende della legalità socialista». Le questioni del sistema. Nei quasi due anni in cui abbiamo avuto occasione di fare la cronaca delle vicende cinesi, talvolta in modo riarso anche nella discussione pubblica. Con alti e bassi. Ad un certo punto la rivista teorica del partito parlava di «mettere in discussione l'esperienza di tutti i trent'anni dalla conquista del potere in poi. Si parlava di una «revisione» del «sistema». Poi il rifiuto si è concentrato — come nello stesso documento — «in una serie di punti soprattutto sui dieci anni della rivoluzione culturale. Ora, se non a Pechino, a Shanghai e a Canton, è ancora ad ospiti stranieri di sentirsi «retrodatati» le distinzioni ad almeno dopo l'VIII congresso (1958) e il grande balzo (1958). È un segno che la discussione ancora non è chiusa e che, probabilmente, continuerà con questo congresso.

Siegmund Ginzberg

In ripresa (dopo l'anno più nero) la produzione agricola sovietica

La prima campagna del programma varato a maggio - Previsione di risultati «sufficientemente apprezzabili», anche se inferiori alle indicazioni del piano quinquennale

Dal nostro corrispondente Mosca — Precede di passo con una intensa attività propagandistica, sviluppata da tutti i mezzi d'informazione, la campagna per il raccolto 1982. Tra i problemi del raccolto dopo lo «storico» piano di maggio che varò il programma alimentare straordinario, si tratta di un test dell'industria agricola politica e la quantità di immagini che la televisione dedica ogni sera all'andamento del lavoro nei campi è tale da confermare pienamente l'impressione.

È ancora molto presto per potere disporre di valutazioni ufficiali, o anche approssimate, sul l'andamento del raccolto di quest'anno. Circola però l'opinione, nonostante che anche quest'anno le condizioni atmosferiche non siano state particolarmente favorevoli, che i risultati finali dovrebbero collocarsi decisamente al di sopra di quello dello scorso anno, che fu — ricordiamo — tra i peggiori dell'ultimo decennio. Nessuno azzardo previsioni precise — la prudenza è d'obbligo in questo campo — ma si lascia capire che ci si attende un risultato medio sufficiente-

mente apprezzabile, seppure lontano dai ritmi di crescita previsti dall'andamento del quinquennale e confermati dal recente «plenum» di maggio. È probabile che tra gli altri fattori positivi si vengano in mente che il progetto razione-lizzatore dell'intero comparto agro-alimentare — imposta appunto nel maggio scorso — ha impresso nelle organizzazioni di partito, sotto l'urgenza di una crescente e preoccupante insofferenza della domanda alimentare del paese. Non tutti i numeri prodotti sono stati adeguati in quella occa-

sione sono già in grado di operare a così breve termine. Ma sembra evidente che, dove non sono giunti i mezzi tecnici e finanziari, si sta cercando di fare fronte con una accresciuta mobilitazione. In questo senso, come si diceva, giocano un ruolo notevole la mass media, con la loro martellante insistenza sui temi dell'agricoltura. Giorni fa, inoltre, la stampa ha dato notizia che i collettori di lavoro delle imprese dei settori alimentari delle regioni di Krasnojarsk e di Stavropol' ed i distretti di Rostov, Voronez, Novosibir-

sk e Volgograd hanno proposto che venga autorizzata ufficialmente la «libera» scelta, dare oltre gli obiettivi loro assegnati dall'undicesimo piano quinquennale. Trattandosi di territori tutti appartenenti alla Repubblica federativa russa (RSFSR) è stato il Consiglio dei ministri della maggior parte delle quinte Repubbliche a ratificare — naturalmente plaudente — l'iniziativa.

È indispensabile chiarire che è loro decisione, e quello che comunemente si crea, superare le cifre del piano comporta, da parte dell'impresa, da lei decise e, ancor più, da parte degli organi che lo autorizzano e dei settori collegati, non poche difficoltà organizzative. Infatti, il maggiore impegno di un collettivo di lavoro inevitabilmente implica una serie di accostamenti, più o meno grandi, in altri settori produttivi che magari, per conto loro, non avevano affatto deciso di aumentare la produzione, ma che devono ora far-

fronte ad una domanda che non era stata prevista dal piano. Ciò vale, in primo luogo, per i settori che producono materie prime ed energia (e, in questi casi, è frequente il ricorso a economie interne ad ogni singola azienda, che consentono di risolvere il problema interno, appunto); ma si tratta di un fenomeno generale in un sistema economico a pianificazione rigida come quello sovietico. E per questo motivo che le decisioni di quella adottata nel 1982, in cui i collettivi comportano sempre un complesso lavoro preparatorio e sono, in realtà, di regola predefinite.

Concludiamo, trattandosi, in questa circostanza, di industrie di trasformazione industriale, il fatto che si verificano aumenti d'impegno sempre in presenza di previsioni di crescita della produzione agricola in certi settori.